Newsletter SeiTreSeiUno

martedì 21 dicembre 2010

Carissimi lettori,

da più parti ci sono giunti messaggi che ci domandavano come mai la Newsletter si è fatta attendere (l'ultima data della fine di settembre)…

Ci ha fatto piacere sapere che questo semplice strumento è stato atteso!!

In questi mesi abbiamo proseguito la pubblicazione quotidiana di due post. La novità è stata l'inserimento del modulo "Tag Cloud", sulla colonna di destra: una raccolta delle principali parole usate nel sito, cliccando sulle quali è possibile risalire ai "luoghi" in cui nel sito si parla di quell'argomento.

Vogliamo dire **grazie** a chi è rimasto e resta fedele alla lettura quotidiana del sito www.seitreseiuno.net : siamo attestati attorno ai 400 visitatori unici ogni giorno! Con il passaparola possiamo aumentare il numero degli amici del sito!

Nell'approssimarsi del Natale avremmo tanto desiderato inviare qualche testo prettamente natalizio, ma per ora non abbiamo trovato nulla di particolarmente "convincente", oltre a ciò che già abbiamo pubblicato sul sito o messo a disposizione con le Newsletter degli anni precedenti.

Vi proponiamo perciò due testi, uno di Martini su un brano evangelico "natalizio", uno di Zagrebelsky su un tema "natalizio", la pace o la mitezza. Tanto quanto è sorprendentemente profondo il primo brano, tanto è provocatorio il secondo!



Cogliamo l'occasione per ricordare a tutti che ciò che viene pubblicato sul sito è anche frutto delle **segnalazioni dei lettori-naviganti**: chiunque avesse dei materiali interessanti (e belli!!) non esiti a mandarceli, così che questa ricchezza culturale e spirituale rifluisca su tutti.

Auguri di un Santo Natale,
che ricordi la nascita di Gesù Cristo!

don Chisciotte

Questa Newsletter ti raggiunge perché ti sei registrato sul sito.
Se preferisci non riceverla più, basta inviare una mail a info@seitreseiuno.net

La gioia, la condivisione e il canto del Segreto

di CARLO MARIA MARTINI, *Qualcosa di così personale*, 25-31

L'episodio della Visitazione, seguito dal canto del Magnificat, è il primo brano di Luca su cui ci fermiamo per capire **come pregava Maria**. Vorrei riuscire a riflettere con lo stesso animo con cui un poeta contemporaneo ha presentato questo episodio:

Con quale voce cantavi Maria!
Gli antichi salmi
parevan brillare
di luce nuova
e fondere i colli
e tutti i poveri
riodono ancora.

E vorrei pregare: «Signore, che attraverso il dono del tuo Spirito, hai ispirato a Maria questa preghiera di lode e ringraziamento, concedi a noi, e a tutti i poveri del mondo che ancora ascoltano questa preghiera e la risentono in sé, di poterla risentire con quell'affetto, con quella pienezza di lode e di gioia con cui, per prima, la cantò tua Madre».

Gioia e imbarazzo

Cerchiamo, prima di tutto, di capire il senso dell'episodio in cui è inserita **la preghiera del Magnificat**. È un episodio da intercalare **tra due annunci e due racconti di nascita**: l'annuncio a Zaccaria e l'annuncio a Maria (che occupano gran parte del primo capitolo di Luca) e il racconto della nascita di Giovanni e quello della nascita di Gesù (che occupano l'ultima parte del primo e l'intero secondo capitolo).

Tra questi due annunci e questi due racconti sta, come un intermezzo, la narrazione della Visitazione e il canto del Magnificat. Si tratta di un episodio che **ci fa entrare nel mistero della psicologia umana di Maria**, permettendoci di capire cosa è avvenuto in lei, cosa si è mosso dentro di lei dopo il grande avvenimento che l'ha improvvisamente coinvolta, senza suo previo presentimento, nel piano di Dio. Come Maria ha vissuto questa vicenda, che cosa è accaduto?

Dopo l'annuncio dell'Angelo, **Maria è una persona alla quale è stato consegnato un grande segreto che cambia la sua vita, che la coinvolge profondamente, che la porterà a vivere un'esperienza del tutto diversa da quella da lei immaginata**. Maria porta nel cuore questo segreto e **non può spiegarlo a nessuno**.

È certamente **un segreto di gioia che la potrebbe riempire di letizia, tuttavia è anche imbarazzante e doloroso**. Il Vangelo di Matteo ci fa capire **il peso** di questo annuncio: **come spiegare** a Giuseppe, suo sposo, ciò che è avvenuto, come renderlo credibile, come far capire il mistero di Dio che si è manifestato in lei?

Maria si trova nella situazione di chi, avendo qualcosa di grande dentro di sé, che gli dà gioia e insieme peso, **vorrebbe comunicarlo, vorrebbe farsi capire e non sa né a chi dirlo né come**. In questa **solitudine, pensosa e dolorosa**, percorre la strada verso la Giudea per andare ad aiutare Elisabetta.

Capita tante volte anche a noi di avere qualcosa dentro e non riuscire a trovare nessuno con cui comunicare davvero; non abbiamo fiducia che qualcuno possa capire e ascoltare ciò che di gioioso o di doloroso sentiamo.

L'amicizia di Elisabetta

Maria si avvia verso la montagna di Giuda e, entrando nella casa di Zaccaria, saluta Elisabetta. «Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena

di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo grembo!".»

Improvvisamente, senza bisogno di parole, **Maria si sente capita**, sente che il suo segreto è stato colto da chi poteva intuirlo **nello Spirito Santo**, sente che ciò che è avvenuto in lei, **il mistero di Dio, è ormai inteso da altri**, ed è inteso **con amore, con benevolenza, con fiducia**. **Si sente accolta e capita fino in fondo e può dare sfogo a tutta la pienezza dei sentimenti** che fino a quell'istante erano rimasti come compressi. Ora che un'altra persona ha potuto intuire il suo segreto, Maria **si sente liberata interiormente** e può esclamare a gran voce ciò che ha dentro; può esprimersi, **attraverso un'amicizia discreta e attenta, attraverso un cuore capace di comprenderla**. Ed ecco erompere, tutto d'un pezzo, il suo canto che proclama ciò che aveva meditato per lungo tempo, durante il viaggio.

Quanto è importante il valore di un'amicizia che ci capisca e che ci aiuti a sbloccarci, che ci permetta di mettere fuori ciò che abbiamo dentro, di bello o forse di brutto, purché sia espresso, purché sia detto! Maria sì esprime cantando ed esultando perché il suo animo è pieno di gioia.

Un canto di gioia

Leggendo attentamente il suo canto, **vediamo che incomincia con il soggetto «io»**: l'anima mia, il mio spirito. All'inizio è lei stessa al centro: la sua esperienza, la sua gioia, il suo scoppio emotivo.

Subito dopo però **il soggetto cambia**: «Il mio spirito esulta in Dio», perché lui - e **da qui in avanti il soggetto è Dio** - «ha guardato l'umiltà... grandi cose ha fatto... la sua misericordia si stende... ha spiegato la potenza... ha disperso i superbi... ha rovesciato i potenti, ha innalzato gli umili... ha ricolmato di beni... ha rimandato i ricchi... ha soccorso Israele...».

La struttura del canto **parte dall'esperienza personale**: Maria grida ciò che le sta dentro - io glorifico Dio, io esulto -, **per portarsi immediatamente a descrivere ciò che Dio fa**. C'è una **perfetta fusione tra l'aspetto soggettivo**, personale, l'esperienza immediata della persona che prega, **e la sua trasposizione nella contemplazione dell'opera di Dio**, nella quale la persona si sente inserita. È chiaro che anche dopo Maria parla di sé, però tutto è contemplazione di se stessa nel piano di Dio, nel grande Mistero in cui ormai è entrata.

Contemplare Dio nel mondo come esperienza personale

Proviamo a chiederci **se saremmo capaci di fare le affermazioni di Maria. Oppure se non saremmo tentati, guardandoci intorno, di fare affermazioni contrarie, scettiche e disperate**; di dire, cioè, che i superbi trionfano, i potenti spadroneggiano dai loro troni, gli umili sono calpestati, gli affamati si moltiplicano, i ricchi si arricchiscono sempre di più. Quella che noi chiamiamo «visuale realistica delle cose» viene qui rovesciata, nella contemplazione che Maria fa dell'opera di Dio.

È Maria che traccia un quadro ideale, oppure siamo noi che non riusciamo a cogliere esattamente le dimensioni della realtà?

In qualche modo, **l'una e l'altra cosa sono vere**. Infatti alcuni Salmi, al contrario del Magnificat, dicono che non c'è più verità tra i figli dell'uomo, che ciascuno è menzognero e sfrutta il suo prossimo. Esprimono, cioè, delle **conclusioni realistiche sulle miserie e sulle sofferenze del mondo** che sono l'opposto della descrizione di Maria. Il fatto è che **Maria parla guardando la storia dalla parte della speranza**, si mette dalla parte del Regno, e, in una umanità piena di mali, di sofferenze e di ingiustizie, contempla la venuta di Dio che sta trasformando la povera esistenza umana.

Chiediamoci perché Maria può compiere questo gesto profetico, questa contemplazione coraggiosa della storia, nella quale fa emergere i segni del Regno e i segni della speranza, per illuminare, a partire da essi, anche tutte le sofferenze dell'umanità destinate a essere trasformate e capovolte dall'avanzare del Regno.

La risposta è che **Maria può farlo perché ha esperimentato la salvezza**. Ha esperimentato il Signore come salvatore della sua vita che in un attimo, vorticosamente, l'ha trasformata, facendola esistere in un nuovo modo di essere, di amare, di sperare, di rapportarsi a Dio e agli altri.

«Dio mio salvatore.» Da questo luogo, **dall'esperienza di pienezza di salvezza, Maria può guardarsi intorno e vedere la storia**. Da lì vede tutta la storia di Israele, le grandi meraviglie compiute da Dio per la salvezza del suo popolo e può cogliere quelli che il Concilio Vaticano II ha chiamato «**i segni dei tempi**». A partire dalla propria vita, scorge nella storia i segni della speranza, i segni del Vangelo, le anticipazioni del Regno di Dio.

Non si può conoscere il Dio del Vangelo se non si fa esperienza della salvezza. La Vergine l'ha fatta, ha conosciuto il Dio del Vangelo e per questo può proclamare Dio e guardare la storia del mondo, mettendosi dalla parte del mondo.

Il nostro «Magnificat»

Ecco allora la preghiera che la pagina di Vangelo ci suggerisce: «**Come tu, o Dio, sei il Dio della mia salvezza? Come io posso cantare il mio Magnificat? A partire da quale esperienza di salvezza** tu ti riveli a me come il Dio grande, il Dio del Vangelo, il Dio che cambia la mia esistenza dandole una carica di speranza capace di farmi guardare la mia vita e la vita intorno a me con occhi diversi, mettendomi dalla parte del Regno, dalla parte della giustizia, dalla parte degli umili, dalla parte dei poveri?».

Ci dobbiamo chiedere se cantando il cantico di Maria **ci mettiamo nella situazione di coloro che ancora lo ascoltano come viva realtà**, secondo quanto suggeriscono i versi poetici già citati:
Gli antichi salmi parevan brillare di luce nuova
e fondere i colli e tutti i poveri ti odono ancora.

Mettiamoci di fronte alla preghiera di Maria e **chiediamoci quale possa essere il nostro Magnificat; con quali parole e in riferimento a quali fatti possiamo esprimerlo; quali siano le grandi opere di Dio nella nostra vita che ci fanno lodare il Signore**.

Ciascuno di noi si faccia coraggio e apra il cuore per ricercare i grandi momenti di Dio nella sua vita personale. Pensiamo a ciò che abbiamo ricevuto di bene e di amore dagli altri, agli incontri che ci hanno riempito di gioia e di fede, a partire dal Battesimo fino alle esperienze più recenti, al nostro incontro col Dio della salvezza, col Dio che ci salva, col Dio che rimanderà i ricchi a mani vuote e riempirà di beni gli affamati: per primi noi, affamati e poveri, poi tanti altri che lo attendono.

Domandiamoci da quali pene o gioie segrete ci libera l'incontro con Dio e l'incontro con l'altro. Domandiamoci **quali realtà grandiose emergono per ciascuno di noi se ci mettiamo dalla parte della speranza e dalla parte del Regno**, e che cosa Dio ci chiede se scegliamo di stare dalla parte dei poveri.

Bobbio, perché la mitezza è ancora una virtù

di Gustavo Zagrebelsky

in "La Stampa" del 13 ottobre 2010

La forza è (nel senso che sempre così è stato, anche se non è detto che sempre così sarà) la «virtù» della politica. La mitezza, invece, è una virtù sociale. Così, si distingue politica e società. I caratteri dell'una e dell'altra possono divergere, anche radicalmente, gli uni dagli altri. Ma è davvero così?

Possiamo immaginare una società mite sotto un governo violento? Oppure, al contrario, una società violenta e un governo mite? A me pare che no, non possiamo. Non possiamo immaginare questa separazione. Ogni forma di governo, cioè ogni forma di esercizio della funzione politica, corrisponde a una sostanza sociale. Così, **se vogliamo una politica democratica, dobbiamo volere anche una società democratica. Se vogliamo imporre un governo dispotico, cioè basato sulla violenza, occorre che la società sia a sua volta violenta**, che vi sia una contrapposizione tra chi sta su e chi sta giù, che ci sia prepotenza nei rapporti sociali. Forma (politica) e sostanza (sociale) sono strettamente collegate, l'una retroagisce nell'altra. Una società non democratica, per esempio basata sullo sfruttamento di una parte a opera dell'altra, produrrà politica non democratica, anche se le forme sono

democratiche (ad esempio, se esistono partiti, elezioni, associazioni, eccetera) e la politica non democratica sosterrà i caratteri non democratici della società. Non si può separare.

Così, di conseguenza, mi pare un errore fuorviante quello di tanti «ingegneri costituzionali» che si occupano di «regole» ma ignorano, come se non c'entrasse, la materia sociale che in queste regole dovrebbe scorrere.

In altri termini, **le virtù sociali (come i vizi) sono diffusive di sé**. Se la storia del mondo ci dice che la politica non è (mai stata) mite, non è perché non lo possa essere, ma perché le società sono state violente. **È la storia dei rapporti umani, siano essi politici che sociali, che ha sempre mancato di quelle virtù che raccogliamo sotto il nome di mitezza**. Chi vuole promuoverla effettivamente, deve operare e socialmente e politicamente.

Un'ultima, capitale domanda rimanda al «guai ai miti», espressione che troviamo nel testo di Bobbio. Da giurista, la formulo così: **se violenza e sopraffazione s'abbattono sui miti di questo mondo, *quid iuris?*** La questione, naturalmente, non riguarda il diritto in senso legale. **Riguarda il sentirsi moralmente «in diritto»? «In diritto» di reagire con gli stessi mezzi, tradendo la propria mitezza, o «in dovere» di subire, restandole fedeli ad ogni costo?**

Innanzitutto, osserviamo che la mitezza non è propriamente una virtù reciproca, come la tolleranza, che è una virtù vicina alla mitezza, la quale non può vivere o, meglio, non lasciare vivere se non è ricambiata. **«Il mite non chiede, non pretende alcuna reciprocità: la mitezza è una disposizione verso gli altri che non ha bisogno di essere corrisposta per rivelarsi in tutta la sua portata**. Come del resto la benignità, la benevolenza, la generosità, la *bienfaisance*, tutte virtù sociali ma nello stesso tempo unilaterali (non sembri una contraddizione: unilaterali nel senso che alla direzione dell'uno verso l'altro non corrisponde un'eguale direzione, eguale e contraria, del secondo verso il primo. "Io ti tollero se tu mi tolleri". E invece: "Io custodisco ed esalto la mia mitezza - o la mia generosità o la mia benevolenza - nei tuoi riguardi indipendentemente dal fatto che tu sia altrettanto mite - o generoso o benevolente - con me"). La tolleranza nasce da un accordo e dura quanto dura l'accordo. La mitezza è una donazione e non ha limiti prestabiliti».

Davvero? Non ha limiti prestabiliti? E se chi ha potere su di noi ci costringe a essere violenti, cioè ci priva della possibilità d'esercitare la nostra mitezza? D'accordo: la mitezza non è una virtù reciproca. Ma **ha pur tuttavia bisogno di un «ambiente» nel quale possa esistere**. Possiamo immaginare, senza cadere nel ridicolo, discorsi di mitezza in un campo di sterminio. Tutti gli ambienti sono compatibili con la mitezza? Auschwitz lo era?

Quando, per sopravvivere, siamo costretti ad essere violenti e spietati, perfino nei confronti dei nostri più prossimi, amici, familiari, compatrioti, esseri umani in genere, e anche al di là della cerchia degli umani, nei confronti degli esseri viventi, della natura vivente, che cosa dobbiamo fare?

La mitezza illimitata non si trasformerebbe allora in un vizio: un vizio che ne è la prosecuzione, ma che è pur sempre un vizio: imbecillità, passività, ignavia, apatia, irresponsabilità e perfino connivenza e corresponsabilità? I moralisti, a partire dall'ammonimento dell'Ecclesiaste 7, 16 («Non esser troppo scrupoloso né saggio oltre misura. Perché vuoi rovinarti?») hanno **sempre messo in guardia rispetto all'eccesso nella virtù**. «*Noli effici iustus multum*», dice Sant'Agostino nel Commento al Vangelo di Giovanni, vedendo nella sproporzione della virtù un atto d'orgoglio attraverso il quale passano i vizi. *Noli effici mitis multum*, potremmo dire noi. Il «lasciare gli altri essere quello che sono», che abbiamo visto essere una definizione propria della mitezza, in questi casi **non si trasformerebbe, per eccesso di virtù, in un lasciare che gli altri facciano di noi quello che noi non siamo, che ci trasformino in violenti o in correi dei violenti? L'inerzia, in questo caso, contro la prima apparenza, non sarebbe allora proprio un peccato d'omissione contro la mitezza?** I teorici della nonviolenza distinguono tra non violenza attiva e passiva e non giustificano quella passiva. La nonviolenza deve essere attiva per appartenere alla virtù della mitezza.

Ma, con questa distinzione non si supera lo scoglio. Affinché essa possa essere attiva, cioè produttiva d'effetti benefici, **occorre per l'appunto che esista un ambiente non totalmente degradato dalla violenza, nel quale il mite possa far vedere e valere, almeno come un piccolo bagliore nel buio, le proprie ragioni**. Quando la società si fa violenta, quando la politica si alimenta di questa violenza e a sua

volta l'alimenta creando divisioni, esclusioni, inimicizie, ingiustizie, sopraffazione, e paura, davanti al mite due strade si aprono: perseverare nella mitezza lasciandosi sommergere dalla violenza, oppure contraddirla per il momento, combattendo contro i violenti, scendendo cioè sul loro stesso piano. La prima opzione è quella della speranza: la speranza nella Provvidenza divina che, alla fine di tutto, farà prevalere il bene sul male, o la speranza nella natura fondamentalmente buona degli esseri umani, una natura che lavora da sé per liberarsi delle scorie che la rendono cattiva. In entrambi i casi, la vittoria dei miti sarebbe assicurata, anche se non sappiamo quando, già su questa terra, secondo la promessa evangelica.

Ma se non si ha questa speranza e la si considera un rifugio solo consolatorio? Allora anche i miti non disdegneranno di uscire dalla loro indole profonda e indossare quella dei loro nemici. Si tratta di combattere una buona battaglia che, nei risultati sperati, non contraddice affatto ma ribadisce la loro fedeltà alla mitezza. Quando ciò accadesse, quando ciò accadrà, bisognerebbe, **bisognerà temere l'ira dei miti**. Una volta, fu chiesto al professor Bobbio in che cosa egli avesse speranza. La speranza è una virtù teologale, fu la risposta. Solo i credenti possono averla. Gli altri, tra cui lui stesso, devono fare affidamento sulle proprie forze e in queste porre le proprie laiche virtù (*Congedo*, in *De senectute e altri scritti autobiografici*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 107-108). Sulla premessa di questa risposta, non avrei dubbi nel dire che anche lui sarebbe stato dalla parte di quanti pensano che, **superato il limite, miti o non miti che si sia, si deve cessare di subire e passare all'azione**.